

NON SI FA COSÌ CON UN FIGLIO!

Pomeriggio. Casa. Una madre e sua figlia di dieci anni. La bambina un po' ambiguamente le dice: «Tu non sei come le altre mamme, non mi stai sempre addosso, mi lasci fare». La madre si sente lusingata. Ma ecco che bisogna fare i compiti di matematica e la bambina non ne vuole sapere. La madre le offre il suo aiuto, la figlia non cede, anche se in matematica va male. Dopo un po' di tira-molla, la mamma, spazientita, getta il quaderno per terra: «E va bene, per quest'anno va così, tanto siamo già alla fine della scuola: ci penseremo l'anno prossimo!».

La bambina replica, in tono di rimprovero: «*Fa presto a cadere: non si fa così con un figlio!*».

La madre è interdetta e chiede insistentemente spiegazioni. «Io li volevo fare i compiti!», risponde la bambina.

Questo il racconto, l'indomani in seduta, della madre visibilmente inquieta per quella frase sconcertante, che la mette sotto accusa senza sapere bene per che cosa. Il suo compiacimento vacilla, la certezza della sua intesa con la bambina (e del suo saperla intendere) è preda del dubbio.

– «In pratica (osserva acutamente) la bambina mi ha rimproverato di lasciar cadere il suo desiderio troppo facilmente; ha detto: “Fai presto a cadere” ma forse intendeva dire: “Fai presto a cedere”».

– «Tuttavia ha detto: “*fa* presto a *cadere*” e non “*fai* presto a *cedere*”», ribatto, resistendo alla tentazione di avvallare la sua interpretazione, ma non essendo in grado di fornirne un'altra. Infatti io ci capisco quanto lei, e l'unico punto a mio favore è di aver mantenuto vivo l'enigma.

La madre replica calorosamente che mantiene la figlia come una principessina e non le fa mancare niente; inoltre le è sempre molto vicina, si interessa a lei, cerca il dialogo senza opprimerla. Non ho alcun motivo di dubitarne (tutto al contrario), anche se questa tirata sul mantenere m'insospettisce. Ma non riesco a venire a capo del problema e piuttosto che cercare a tutti i costi di voler *capire* (*verstehen*) subito con facili

accomodamenti, accolgo quello che è ben più di un saggio consiglio di Theodor Reik¹, aspettando tempi migliori per *comprendere* (*begreifen*)².

Oggi, un anno dopo, forse sono in grado di fare un passo avanti grazie ai versi di *Edipo a Colono*.

Non ho una formazione classicista, né filologica, e per giunta non sono stato in grado di ritrovare il nome del traduttore dei versi in questione³: benché ai fini della presente esposizione tutto ciò non sia l'essenziale, mi si deve nondimeno concedere molta indulgenza.

*Ti sei aperto, con fermo impegno, a uno prostrato verso te: tienimi ora, non lasciarmi cadere!*⁴

Ecco l'appello lanciato da Edipo ad Atene (rappresentata dal Coro) perché tenga fede all'impegno di ospitare il vegliardo cieco ed errante presso di sé, senza scacciarlo dal suolo della città.

Edipo si presenta al Coro in veste di supplice (in alcune versioni la parola compare testualmente⁵) che chiede ospitalità. Egli afferma di portare un dono (in altre versioni un aiuto, un frutto, un vantaggio, un giovamento) a chi lo accoglierà e lo proteggerà: «Io vengo a voi come persona e santa e sacra, come latore d'un utile dono a questi cittadini» (vers. di G. L. Radice)⁶.

Nondimeno, nell'agone linguistico della tragedia, Edipo si mostra – ogni volta che il Coro, inorridito dalla fama del suo nome, gli intima di andarsene – tutt'altro che arrendevole, richiamandolo fermamente al suo

¹ Cfr. T. Reik, "Conoscenza psicologica e sofferenza – Il coraggio di non capire", [ultimo capitolo di *Lo psicologo sorpreso. Sull'indovinare e sul comprendere i processi inconsci*], a cura di A. Sciacchitano, disponibile su www.lacan-con-freud.it.

² Cfr. le osservazioni di Antonello Sciacchitano, "Sul tradurre *verstehen* e *begreifen* con "capire" e "comprendere", in T. Reik, "Conoscenza psicologica e sofferenza – Il coraggio di non capire", cit.

³ La mia gratitudine a chi sapesse indicarmelo scrivendo a lacan-con-freud@email.it.

⁴ Sofocle, ΟΙΔΙΠΟΥΣ ΕΠΙ ΚΟΛΩΝΩΝΙ, vv. 281-82. Molte altre trasposizioni sono naturalmente possibili, ma della mezza dozzina che ho consultato (G. L. Radice, G. Paduano, F. Ferrari, E. Romagoli, E. Savino, A. Tonelli) prediligo questa (o, in seconda battuta, quest'altra: «Ti sei aperto, con un fermo impegno, a uno prostrato verso te: ora tutelami, tienimi al riparo. Non emarginarmi...», versione di Ezio Savino, Garzanti, Milano 2010, cito dal formato Kindle (2011), posizione 1687). In tutte, il centro dell'invocazione è costituito dal richiamo al "fermo impegno", al mantenimento del patto.

⁵ «E in me proteggi e salva il tuo supplice, accolto con un pegno di fede», *Edipo a Colono*, vers. di G. L. Radice, Einaudi, Torino 1991, p. 98.

⁶ La versione di Savino è la più esplicita: «Io sono consacrato, uomo del mio dio [Apollo], e porto frutto alla tua gente».

impegno⁷; per esempio: «E quelle promesse tue prime, così le abbandoni?»; «[...] d'Atene dicono invano che [...] l'unica sia pronta a salvare un ospite infelice, capace di difenderlo [...] Ma ora... cosa fate per me? Ché al mio riposo tolto m'avete prima, per respingermi poi [...]» (vers. di Lombardo Radice), e in molti altri passi (in definitiva, questa sorta di *trattativa* è il centro della prima parte della tragedia).

Si avverte nella sprezzatura delle parole di Edipo, per quanto egli non dimentichi mai la sua posizione di supplice⁸ che dipende completamente dalla benevolenza dell'altro, l'affiorare di un *biasimo* (non privo di accenti intimidatori⁹) verso chi, preso l'impegno, al primo ostacolo che si presenta lo lascia subito cadere; biasimo che fa leva sulla violazione della promessa di ospitalità, ma anche sul rango regale dell'ospite. Per quanto derelitto e nell'*Hilfflosigkeit*, è pur sempre ciò che si agita indomabile nella stirpe reale dei Labdacidi a parlare per bocca di Edipo.

Ci troviamo dunque al centro della *Versagung* – non la “frustrazione”, come viene comunemente tradotta, ma –, il rifiuto, la rottura della promessa, la revoca del patto: «*Versagung*: la disdetta, o anche la parola ingannatrice, la rottura di promessa, al limite la *Vanitas*¹⁰, al limite la parola fraudolenta (*mauvaise*) – con l'ambiguità, voglio ricordarvelo, che unisce il termine blasfemo (*blasphème*) a ciò che esso ha prodotto attraverso ogni sorta di trasformazioni [...]: il biasimo (*blâme*)»¹¹.

È questo tratto dell'enunciazione di Edipo – il biasimo¹² – che si rende palpabile nella frase della nostra bambina: *non si fa così con un figlio!* Frase che getta la madre in uno stato di grande apprensione. La ragione di questa apprensione non è dovuta al rimprovero per una supposta mancanza di attenzioni-cure-premure, o di tutto ciò che fa parte dell'odierna psicologia del “rapporto madre-bambino” (riducibile al campo della frustrazione), ma a qualcosa che riguarda l'impegno dell'accoglienza, dell'ospitalità data a un figlio – questo Straniero – non solo nell'ambito dell'accudimento, ma della *propria parola*.

⁷ «Vecchio, da questi luoghi nessuno ti manderà via contro la tua volontà», vers. di Guido Padano, UTET, Torino 1982.

⁸ L'etimo di *ικέτης* in greco antico è “colui che viene”.

⁹ Per esempio: «[...] Non oscurate la fortuna di Atene compiendo azioni sacrileghe», vers. di G. Paduano, cit.

¹⁰ Qui presumibilmente nel senso di inconsistenza.

¹¹ J. Lacan, il seminario, libro IX, *L'identification*, inedito, seduta del 21 marzo 1962 (trad. mia).

¹² *Biasimare*, dal fr. ant. *blasmer*, ha lo stesso etimo di *bestemmiare*.

Un Figlio prima di tutto designa un rango (non fosse che quello di erede) e un patto, una promessa, l'impegno della parola che *fa presto a cadere*, e che, nella circostanza di cui ci stiamo occupando, per un momento ha vacillato.

Non si tratta, insomma, di man-tenere un figlio (letteralmente: tenerlo per mano) – non siamo nell'ambito dell'accudimento – ma di tenere fede al patto, di onorare il rango di Figlio. L'ansia spinge la madre a rassurar(si) del suo amore (per) la bambina, quando la questione si gioca su un altro piano: non quello della domanda d'amore, ma del “fermo impegno”. La madre è trascinata davanti alla legge.

Non appena si pone la questione a questo livello, anche il rimprovero cambia di senso, e da supposta recriminazione, rivendicazione speculare dell'amore (*devi/devo avere più attenzioni, pazienza, ecc. per me/te*), diviene intimazione a non lasciar cadere il pegno, il dono che (non dimentichiamolo) è a vantaggio dell'intera *polis* che accoglie l'ospite¹³.

È appena il caso di osservare che stiamo parlando della stessa questione in gioco tra analista e analizzante, della radicale differenza tra *mantenere* fede al patto d'analisi (lo sappiamo: *fa presto a cadere!*) e *mantenere* un analizzante in analisi, cioè continuare a tenerlo per mano.

Moreno Manghi (ottobre 2019)

¹³ Non si pensa mai che il supplice dei nostri tempi, “colui che viene”, il migrante (che non sta peggio di Edipo a Colono), possa portare, se accolto «con fermo impegno», un vantaggio a tutta la città; così come, se rifiutato, possa portare un *nefas* che la devasta.